

ORIZZONTI

ETICA E POLITICA/1 La crisi della morale civile ha una causa ben precisa: l'espansione del capitale finanziario. Un fenomeno che colpisce al cuore le culture progressiste e il loro insediamento sociale. Occorre ripartire di qui per reagire.

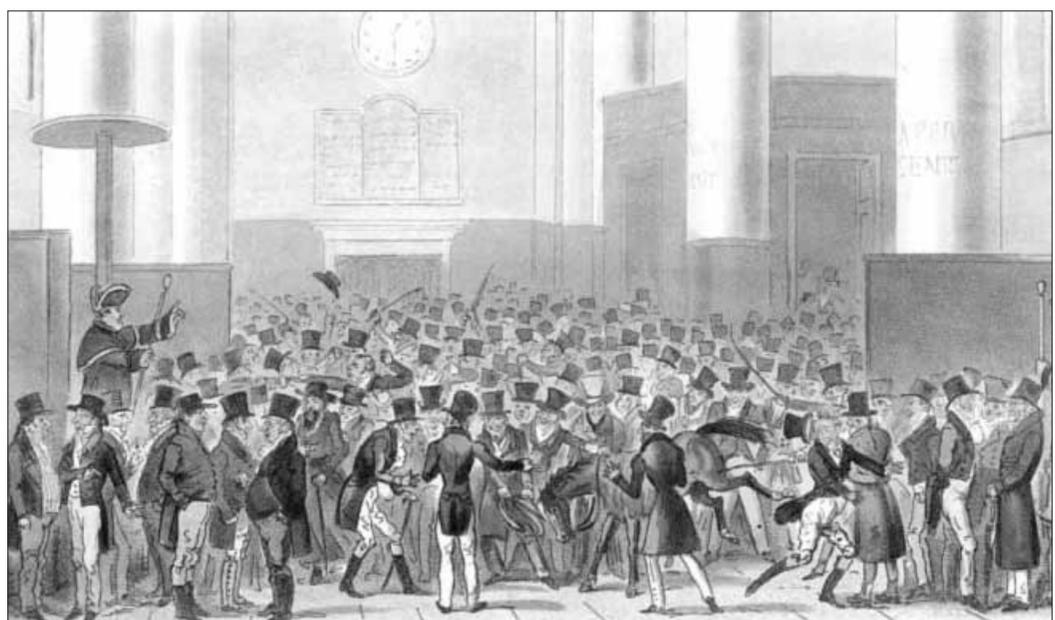
■ di Enrico Palandri

La sinistra assediata dalla finanza globale

La discussione che si è avviata sulla moralità potrebbe essere un'occasione anche non elettorale per riflettere su quali siano oggi gli orizzonti culturali degli italiani. Cominciamo dalla destra: non si tratta solo dell'indifferenza di fronte al malaffare economico, ma di una crisi più generale. Fino a pochi anni fa nessuno poteva accusare la destra di una mancanza di moralità; antiquata, magari. Ma non immorale. La destra aveva una visione tardo risorgimentale della patria, con la famiglia brandita in modo magari un po' retorico ma certamente radicata nella storia italiana. Non è mai stata la mia idea di moralità, ma è una visione morale, cioè un modo di riconoscere comportamenti più o meno leciti in sé e negli altri. L'amoralità di Berlusconi ha invece le sue radici in Rhett Butler, il protagonista di *Via col vento* (non a caso la colonna sonora di questo film è la sigla del programma che ha più degli altri propagandato la crisi che cerco di descrivere). Clarke Gable, di fronte all'idealismo conservatore della Confederazione degli Stati del sud, sconfessa a Vivien Leigh - Scarlett O'hara: «Io credo solo a Rhett Butler». Un po' l'idea espressa una ventina di anni fa da Margaret Thatcher quando ha detto che non esiste una cosa che si chiama società, ma solo degli individui.

Quel che accade mette fuori gioco anche le etiche di destra. È il trionfo di Rhett Butler, l'eroe cinico di «Via col Vento»

Negli Stati Uniti questa visione domina gli affari: è il frutto della convivenza di gruppi culturali diversi che, radicati in tradizioni eterogenee, hanno in comune una unica cosa: il sistema economico. Tutto il resto, dalla religione alla visione della storia, dalla letteratura al modo di vestire, resta diversa. Cattolici, ebrei, musulmani, italiani o irlandesi, waps e blacks, vivono contigui ma non insieme. Segregati per scuole, per quartiere, per cultura. La frase della Thatcher, proponendo il modello nord americano agli inglesi, provocò una reazione feroce anche nel partito conservatore (oggi con Cameron più che mai lontano da quella visione) e la si riconosce nel comportamento di suo figlio, continuamente coinvolto in serissimi guai (da ultimo il tentato colpo di stato in Guinea Equatoriale). Si è però affermata come una leggittima amoralità dei servizi finanziari. Chi ha a che fare con il denaro non è un devoto di San Francesco. Il *Guardian* ha quest'anno messo a disposizione di un *trader*, un operatore di borsa, 10.000 sterline. Un uomo simpatico, giocatore di poker, che ha in un anno ottenuto un profitto del 16%; dai suoi articoli del resto, nonostante i profitti siano destinati alla beneficenza, si capisce quel che era ovvio in partenza, che la finanza a differenza dell'impresa è totalmente amorale. Un'impresa coinvolge chi vi lavora, la qualità dei prodotti attraverso cui compete, il mercato in cui opera; è un bene sociale, i suoi profitti non sono colpi di fortuna ma pazienti accordi tra le parti che la animano e si capisce che la sinistra da sempre l'abbia avvertita come un bene condiviso. Concertazione non è altro che governo comune di un bene comune. I prodotti finanziari invece al contrario sono assolutamente individuali, tendenzialmente clandestini. Se io gioco il 25 alla roulette e il 25 esce, non devo nulla a nessuno. Non si dice spesso neppure al fratello o alla moglie quanto c'è in un conto corrente. Le operazioni finanziarie tendono a superare ciò che di materiale sussiste nell'impresa e ottimizzare il profitto, quindi eliminare i diritti di chi lavora, il valore di ciò che vi si produce, il significato sociale della ricchezza. L'ideale di un prodotto finanziario è un prodotto virtuale, un'ipotesi di profitto, prodotto non si sa dove e non si sa quando, venduto globalmente. La crisi morale della destra è in buona sostanza la fine di una tradizione nazionalista e borghese radicata nell'impresa su cui prevale una nuova economia finanziaria che non produce più capitali con cui si identificano famiglie, etiche del lavoro come quella dell'Olivetti, ma una serie di miracolati che, nel momento di maggior svuotamento ideale,



Un'antica stampa della Borsa di Londra

cercano una copertura nella religione, ma in modo del tutto strumentale e superficiale. Una religione che non penetra nei comportamenti reali, non modifica abitudini sessuali, uso di contraccettivi o comportamenti nei confronti dell'aborto o del divorzio, semplicemente assolve da una mancanza di morale. Una religiosità a cui Rhett Butler potrebbe benissimo rifarsi per motivi elettorali o economici senza dover compiere altro che gesti rituali se gli fosse necessario. In che modo questa crisi morale esiste anche a sinistra? Il caso delle cooperative è molto interessante: anche in Gran Bretagna il sistema delle cooperative, il CIS, è un grandissimo gruppo economico. Per estensione forse il primo gruppo e da sempre. Prima della riforma del welfare nel dopoguerra arrivava addirittura a offrire, attraverso i *divvy* (da *dividends*) una sorta di sussidio di disoccupazione, con un budget dunque paragonabile a quello della sicurezza sociale. Alcuni anni fa hanno avuto un personaggio che, sebbene non abbia commesso nulla di illegale, ha tentato come Consorte, di trasformare questo grande gruppo in un moderno gruppo finanziario. Il capitale accumulato attraverso il lavoro e il commercio richiede di essere gestito secondo regole che inevitabilmente si separano da quelle del lavoro e del commercio. Ognuno di noi, se riesce a risparmiare qualcosa, vorrebbe difenderlo dall'inflazione, farne un bene durevole, se possibile farlo crescere. Una casa, ad esempio, non è più per nessuno solo il luogo in cui vivere, ma un investimento che difende un valore economico che altrimenti si dissolverebbe. Come le cooperative italiane, il movimento cooperativo britannico sostiene alcuni deputati laburisti. Nato all'inizio dell'800 e sviluppatosi con la rivoluzione industriale ha oggi una banca, un sistema assicurativo e via dicendo.

Anche in Inghilterra c'è stata una forte polemica nel mondo cooperativo ma alla fine i «raiders» sono stati sconfitti

Nel caso inglese è stata la CIS a resistere nella sua vecchia struttura espellendo il giovane manager, un po' come pare stia accadendo con Consorte. Questo fatto era stato osservato attentamente nelle pagine economiche dai commentatori. La discussione si era concentrata sulla distinzione, per farla breve, tra gli *ethic funds* e quelli che si chiamano i *sin funds*. I fondi di investimento etici e quelli del peccato. Chiaramente una ditta che fabbrica palloni e riesce a farli cucire da bambini in un paese fuori da ogni controllo umanitario, o che usa il lavoro di schiavi nascosti in qualche isola, ha profitti molto maggiori di una ditta che cerca di garantire la moralità dei propri investimenti. Il giornalista *trader* del *Guardian* non ha dubbi, nonostante il giornale sia di sinistra: *cut losers, let winners run*. Tagliare le perdite, lasciar correre i vincitori. Ma un'organizzazione che ha intessuto nella propria storia un'ipotesi di società diversa, non può immaginare di venire riassunta dai propri dirigenti. La comunità non è solo la sua radice, ma il suo tessuto. Per concludere, il socialismo non è affatto un'utopia, ma un arcipelago di realtà che dalla scuola al sistema sanitario difendono importanti fulcri delle comunità dalla barbarie. La scuola, il sistema sani-

tario o pensionistico. Come diceva Rosa Luxemburg, questa è ancora l'opposizione fondamentale che abbiamo di fronte: socialismo o barbarie. Un individuo da solo, come Rhett Butler, non può fondarsi su una morale, ha solo una biografia. Magari appassionante e avventurosa, ma solo e sempre la sua storia. Una morale invece è visione della storia e del nostro ruolo tra gli altri. Importa davvero poco che Massimo D'Alema abbia una bella barca. Ciò che sarebbe utile a ricostruire non è una semplice biografia ma una morale condivisibile e capire come - tra Potere Operaio e i referendum degli anni '70 che ebbero protagonisti i radicali, tra Berlinguer e Craxi - i Ds siano arrivati a pensare a un partito democratico unico. Se davvero c'è una riflessione profonda, si vorrebbero leggere delle belle pagine su Pasternak e Havel, Kundera e Daniel. Parlare di Jack Kerouac e Giangiacomo Feltrinelli. La sinistra italiana ha una storia bellissima, molto articolata, ricca di importanti conquiste e di una cultura straordinariamente complessa. Ma tristemente settaria. Solo riuscendo a discuterla apertamente, la sua realtà si afferma sulle scorticatoie populiste care alla destra. Le sue ragioni non si misurano in dimensioni finanziarie ma in forza culturale. La moralità? Non è altro che il rispetto per la comunità a cui si appartiene, per questo non può prescindere da un discorso ampio e condiviso su cosa siamo. Se il discorso comune è il territorio delle scorribande televisive, delle apparizioni lampo, del tifo, non abbiamo nulla in comune, non c'è morale né a destra né a sinistra. Se ricominciamo a parlare bene, di poesia e di noi stessi oltre che di economia e affari, se vogliamo appartenere a un mondo e capirlo, la morale è il nostro equilibrio con queste regole. Questa storia non è affatto radioattiva, ma bisogna saperla raccontare.

EX LIBRIS

Finanza: arte o scienza di gestire redditi e risorse per il massimo beneficio del gestore

Ambrose Bierce
«Il dizionario del diavolo»

SETTEQUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Confusi tra segni e suoni

Un disastro. Leggendo farfugliano, scambiano, solo perché si assomigliano, le lettere: la q con la p, la d con la t e i suoni, la v con la f, la c con la g, e così via. Per non parlare degli errori di ortografia. Del loro insuccesso scolastico loro, per primi, non riescono a capire le cause e, per quanto ce la mettano tutta, hanno difficoltà a mantenere stabile l'attenzione. All'esterno possono sembrare bambini «iperattivi», ma nel cuore si sentono piccoli «falliti». I genitori, ancor prima degli insegnanti, spesso li accusano di essere pigri, sbadati, immaturi, di non impegnarsi abbastanza e di essere bravi solo ad almanaccare strampalate congetture. A ben guardare, invece, qualcosa pare essersi slegato nel loro funzionamento mentale - fra i canali visivi e quelli uditivi -, per questo non riescono a mettere insieme i segni con i suoni. Siamo di fronte a una patologia specifica e in continua espansione: la dislessia. A tutt'oggi non esistono certezze sulle origini di questo disturbo, attribuito di volta in volta a cause fisiologiche, genetiche o psichiche. Si è parlato di gravi difetti congeniti percettivi, di un deficit ereditario, di un mancato collegamento fra i due emisferi del cervello, di un cromosoma «15» deficitario, di un gene responsabile ma ancora sconosciuto, di danni neurologici non rilevabili con le attuali indagini. Ovviamente, non sono mancate all'appello neppure ardite ipotesi psicomotorie che, per quanto mai accertate, hanno posto giustamente l'accento sulla sofferenza di una tribù di ragazzini, ansiosi, scoraggiati e un po' depressi, di fronte alla loro incapacità di imparare a leggere e a scrivere. Le cifre impressionano: 1.500.000 dislessici solo in Italia, e dai 5 ai 12 ragazzini su 100, curiosamente in maggioranza maschi e mancini, soffrirebbero di questo disturbo dell'apprendimento, che nulla ha a che fare con l'intelligenza o con la «voglia di studiare». Tuttavia fare una «diagnosi» tempestiva non è facile e ultimamente la tentazione di ricorrere all'etichetta «dislessia» per tutte le difficoltà che concernono la parola e l'apprendimento si è fatta troppo forte, dando luogo, fra migliaia di portali siti associazioni e altro, a «club» di dislessici dall'aria sin troppo privè. I Cavalieri del congiuntivo, il bellissimo libro di Erik Orsenna, (Ed. Salani), rimane lì, a ricordare a tutti, dislessici o no, che i bambini si appassionano soprattutto ai segni e ai suoni del sogno.

LUTTO Scompare il filosofo e saggista, sostenitore di un'ecologia del linguaggio. Il suo ultimo libro sui «cliché»

Prendetevi cura della parola: ecco la lezione di Paolo Bagni

■ di Beppe Sebaste

Scrivere sui giornali è anche questo, sospendere l'incredulità per dire la morte di un amico, e quindi tra-dirlo, complice di ciò che resta e scorre implacabile, come i giornali. Paolo Bagni, filosofo, saggista raffinato e umile, autore di svariati libri sulla poetica medievale, sulla nozione di genere, sulle teorie estetiche, docente di Poetica e retorica all'Università di Bologna, già allievo di Luciano Anceschi, era un lettore assiduo e ironico dell'*Unità*, dove pubblicò una lezione memorabile di ecologia del linguaggio: *Parli come badi*. Questo titolo, che diventò l'occhiello di successive conversazioni sul linguaggio, fu inventato da lui, per rovesciare le ipoteche autoritarie del linguaggio a favore di una «cura» (un badare) come postura etica della parola. Era appena uscito dal Saggia-

tore un suo libro a compendio di anni di studi sul tema del cliché, o «luogo comune», ovvero delle parole morte e congelate, ma non innocenti se portate a vita artificiale dalla demagogia e dal populismo. Il libro si intitola, mutuato da un racconto di Borges, *Come le tigri azzurre*, ed è una lettura bellissima. Commentando Ortega y Gasset sul «regime dell'ottusità», Bagni dichiarava che «caratteristica del luogo comune è di essere privo di un soggetto che lo enuncia. Da cui trae la sua autorevolezza, che può diventare facilmente autoritarismo». Ma non c'è solo nel libro di Paolo Bagni la denuncia flaubertiana dei cliché (pur avendo ispirato un librino uscito pochi mesi fa a cura di Alfredo Tamisari con quello stesso titolo dell'*Unità*, *Parli come badi*, Milano 2005). *Come le tigri azzurre* è anche una storia compassionevole della letteratura in Occidente, della morte e resurrezione di ciò che nel

corso del tempo appare nuovo e originale, per poi spegnersi e magari rinascere dalle ceneri grazie a imprevedibili linfe linguistiche e ideali. È un trattato sul «disagio dell'espressione», con un geniale incipit: «Sembra che non esista, il linguaggio». Ed eccomi qui, a evocare la vita di Paolo Bagni

I luoghi comuni diceva, sono parole morte e congelate ma non innocenti se portate a vita da demagogia e populismo

che, spenta, si illumina, come il ricordo della sua voce pacata ma caustica, del suo umorismo fanciullesco dietro l'apparenza dottorale, dei seminari condotti insieme - da Dante a Saramago, dalla «citazione» alla «memoria», da Don Chisciotte a Levinas. Del suo antro di libri e tavoli, nel seminterrato di una casa nella periferia di Reggio Emilia, conservo un'impressione primigenia, di quando ero studente: tra l'espressionismo e il realismo socialista, o un film in bianco e nero di Cristof Zannussi, ma temperato di ironia. Quanti cliché, vero Paolo? Ma lui ha insegnato che il cliché è una delle condizioni della condizione umana, oltre la metafora tipografica che descrive la ripetizione, il già detto o il già pensato. Capita che le parole non servano a nulla, come adesso, e in questa inutilità confermino il loro senso, quello di un rito, un saluto, accompagnamento e memoria. Di una promessa.